

RECENZIJE, PRIKAZI, OSVRTI

TESI ERRATE SU MARKO MARULIĆ* (GIACOMO SCOTTI: *MARCO MARULO – MARULIĆ SOTTO UNA DIVERSA LUCE*, La Battana, XXXII, n. 118, pagg. 107–118)

È da un quarto di secolo che più o meno intensamente mi occupo di Marko Marulić (1450-1525), scrittore umanistico-rinascimentale, la personalità più illustre della letteratura croata, le cui opere latine ebbero risonanza mondiale, tanto da essere tradotte in italiano, tedesco, francese, fiammingo, spagnolo, portoghese, inglese, sloveno, ceco, giapponese e, con tutta probabilità, anche in cinese. Negli ultimi decenni, le ricerche su Marko Marulić (marulologia), si sono notevolmente ampliate ed intensificate, tanto che parecchi periodici europei di carattere scientifico hanno pubblicato numerosi saggi che trattano dei suoi libri, diventando così materia di argomento di convegni scientifici. Cito, ad esempio, la manifestazione accademica dell'Università pontificia gregoriana del novembre 1994, che ha trattato il tema *Marko Marulić laico teologo e scrittore croato trilingue*. Da molto tempo Marulić è stato definito in modo pittoresco »il Dante della letteratura croata« in merito al ruolo avuto nella costituzione della poesia nazionale e del linguaggio poetico, ciò che lui stesso, dopo aver scritto il poema epico *Judita*, predisse in una sua lettera. Siccome partecipo in prima persona all'analisi delle opere letterarie di Marulić, sono particolarmente attento ai lavori di esegesi che le riguarda, li registro e li classifico, l'articolo del signor Scotti, dal titolo così allettante *Marco Marulo-Marulić sotto una diversa luce*, non poteva che attrarre notevolmente la mia attenzione. Il titolo, in effetti, suggerisce una interpretazione del fenomeno Marulić diversa dalle altre, differente da quella degli esperti di letteratura croata e di marulologia. Presuppone, inoltre, delle cognizioni nuove riguardanti Marulić ed anche nuove prese di posizione dal punto di vista interpretativo. Invece, in questo articolo dalla titolazione così ambiziosa, non c'è nulla di tutto ciò, anzi, al contrario, si tratta della riesumazione di teorie e metodologie vecchie, che sul piano scientifico sono irrilevanti ed inaccettabili. Per questo motivo, mi sono preso la libertà di richiamare l'attenzione degli stimatissimi lettori de *La Battana* sui principali errori e sulle omissioni, nei quali è incorso il signor Scotti. Nell'articolo, piuttosto dettagliato, che si studia di essere un saggio scientifico, si parla in primo luogo dell'albero genealogico di Marulić e si afferma: »Nelle storie della letteratura croata e degli Slavi meridionali (...) il nome di Marco Marulo appare modificato, cioè slavizzato in *Marko Marulić*. Una modifica, che, essendo infondata, finisce per apparire un falso...« (pag. 108). Sono parole gravi, che il signor Scotti avrebbe dovuto evitare, e sarebbe stato in grado di farlo, qualora

*Tekst je preuzet iz časopisa *La Battana*, anno XXXIII, gennaio-marzo 1996, numero 119, Fiume (Rijeka), 1996. Prvotno je objavljen na hrvatskom, pod naslovom »Marko Marulić ne može postati Marco Marulo« (*Vjesnik*, subota, 27. siječnja 1996 - prilog »Danica«, str. 6). Uredništvo *Colloquia Maruliana* drži vrijednim da se ovdje pretiska upravo talijanska verzija teksta.

avesse dato un'occhiata ad una qualsiasi delle edizioni del poema maruliano *Judita*, nella cui prefazione l'autore si presenta in questo modo: »Al rispettabile Signor don Dujme Balistrić Marko Marulić...«. Se, per fortunato evento, egli avesse intrapreso la lettura di almeno il primo canto della *Judita*, avrebbe notato il titolo del Libro di Marko Marulić Spalantino. Bisogna far presente al signor Scotti che è tenuto a rispettare il principio generale della libertà e della volontà dell'autore quando si tratta di una personalità letteraria, che in *Judita* si è firmata MARKO MARULIĆ. L'assurda accusa di slavizzazione (e comunque dovrebbe trattarsi di croatizzazione), del cognome dell'autore di *Judita*, si ripete anche nell'articolo che riguarda Franjo Božičević-Natalis. Invece, anche questo umanista spalantino, biografo di Marulić, in calce alla traduzione di una canzone del Petrarca, la *Vergine bella*, appone la sua firma in croato in modo chiaro e tondo: »Pisan gospodina Frančiska Petrarke po FRANI BOŽIČEVIĆU u veras čestito stumačena«. Quali allora i motivi che inducono Giacomo Scotti a non prendere in considerazione l'esplicita dichiarazione dei due umanisti, che firmano i loro testi con nome croato, e a considerare tutto questo una falsificazione posteriore? Dopo aver letto come interpreta e definisce la lingua nelle opere di Marulić, non si direbbe trattarsi soltanto di una conseguenza della sua impreparazione.

In riguardo alla conoscenza ed all'uso della lingua croata di Marulić, il signor autore dell'articolo, costruisce un presupposto del tutto singolare »portando agli onori dell'arte letteraria la parlata dei popolani che egli aveva appreso nella sua attività di esaminatore prima e di giudice poi« (pag. 108). In altre parole, egli afferma che il »padre della letteratura croata«, avrebbe *appreso* la lingua croata durante il servizio pubblico e non dalla madre, che, d'altro canto, si chiamava Dobrica. Nella lettera a Jerolimo Cipico del 19 luglio 1501, Marulić afferma solennemente, menzionando il poema epico *Judita*: »fato ho una opereta in lengua nostra materna, per rima, distinta in sei libri...«. Il signor autore dell'articolo continua a disinformare i suoi lettori anche a proposito di un altro fatto rilevante: con quale nome nazionale Marulić chiamasse la sua lingua madre? Il signor Scotti rileva più volte (pagg. 111 e 114) che la lingua di Marulić era »la lingua *schivava* come la definiva il Poeta«. Con una scelta del tutto parziale, egli trae il sintagma, *la lengua schivava*, da una lettera scritta da Marko in lingua italiana ad un amico, dove veramente l'espressione esiste, ma in un contesto diverso, connessa al gergo ed alla parlata locali, propri della corrispondenza privata. Nei testi letterari, Marulić chiama sempre la propria lingua materna *hrvacka*, cioè croata, fatto che il signor Scotti manca di mettere in evidenza, nello stesso modo nel quale, in barba alla dichiarazione del Poeta stesso, ben due volte sostiene che l'avrebbe *appresa* per strada, e non saputa dall'infanzia. Per quale motivo dimentica che già sul frontespizio di *Judita* sta scritto che il poema è composto »u versih harvacki«, cioè alla maniera croata (secondo il verseggiare e la tradizione della poesia croata)? L'obbligo fondamentale di colui che discute su di una qualsiasi opera letteraria, e il signor Scotti discorre parecchio di *Judita* (pagg. 111-112), è di leggerla coscienziosamente da cima a fondo. Il signor autore di questo articolo, però, non se n'è fatto carico, poiché ci si accorge che ha eluso i titoli del libro, la dedica, il primo canto, per cui è necessario fargli notare che, caso mai decidesse finalmente di prendere in mano il poema di Marulić, dovrebbe fermare la sua attenzione su ciò che sta scritto al margine del 140.esimo verso del secondo canto di *Judita*: »Cilicij *harvacki* se zove vričište« (»Cilicio in croato si chiama vričište«). Marulić usa una parola straniera a causa della rima, ed informa il lettore della parola corrispondente croata, che è più comprensibile. Non è solamente in *Judita* che Marulić scrive di essere di madrelingua croata, ma anche nella versione libera dello

Slavić («Filomela»), nella canzone di San Bonaventura: »vam Slavića latinskoga jur harvacki naučih peti«, in cui chiaramente afferma che è *in croato* che imparò a cantare, cioè a poetare. Nella serie di indicazioni, a buon uso del commentatore superficiale, vada a schierarsi pure il fatto che Marulić ha tradotto in latino la *Harvacka kronika* (Cronaca croata, scritta nell'alfabeto »harvacki« (la cosiddetta »bosančica«), tratta dagli Annali del prete Dukljanin sui regnanti croati. Marko Marulić chiamava con nome croato la propria madrelingua, il patrimonio poetico scritto in quella lingua, i caratteri dei testi scritti, la propria storia nazionale; così ha lasciato scritto ed è cosa che non si può cancellare; la si può tendenziosamente ignorare con moventi che esulano da interessi letterari, a discapito della verità, ciò che allo stesso tempo dimostra l'arbitrarietà di colui che lo fa. In uguale maniera è arbitrario il procedimento che il signor Scotti adotta nel tradurre una frase di Marulić nella dedica di Judita; in cui sta scritto: »neka je budu razumiti i oni ki nisu naučni knjige latinske aliti djačke«. Egli lo fa in questa maniera: »perché possano capire anche coloro che non sono avezzi ai libri latini«. In tal modo omette uno degli aggettivi del sostantivo »libri«, la qual cosa non si addice alla serietà di un traduttore, e, non ne avremmo fatto menzione, se il fatto non fosse indicativo. Marulić, in effetti, dichiara d'aver scritto il poema per coloro che non conoscono l'italiano (nella parlata popolare del tempo gli Italiani venivano chiamati *Latini*), né la lingua latina (popolarmente il latino veniva denominato *djački, scolastico*, cioè lingua di studio nelle scuole umanistiche). Ai tempi suoi esisteva un pubblico di lettori di testi croati, nelle città adriatiche c'era una tradizione di cultura letteraria croata, cui Marulić chiaramente nella prefazione del poema vuol dar soddisfazione, mettendo in rilievo il fatto d'averlo composto anche »po običaju naših začinjavac« (»secondo la consuetudine dei nostri rimatori«). E non è *Judita* ad essere »il primo libro stampato nella lingua dei Croati della Dalmazia« (pag. 112); ciò non deve essere »notato«, come esulta il signor Scotti, bensì corretto. Già nel 1481 viene stampato il *Misal (Il Messale)*, nell'anno 1495, poi, il *Lekcionar (L'Evangelario)* di Bernardino di Spalato, mentre la *Judita* viene pubblicata nel 1521, quando i croati già da quarant'anni possedevano l'incunabolo nella loro lingua.

Nell'intento più o meno palese di decroatizzare Marulić, si insiste con allusioni retoriche, tipo »il grande Dalmato« (pag. 110), l' »umanista dalmato« (pag. 111), »il clima storico dell'Umanesimo in Dalmazia« (pag. 111). Nell'ultimo caso viene citato Arturo Cronia. A scampo di equivoci: Marulić proviene, è vissuto ed ha operato, in quella parte della Croazia, che un tempo anche amministrativamente veniva chiamata Dalmazia, ma egli appartiene all'Umanesimo croato allo stesso modo nel quale Angelo Poliziano, ad esempio, appartiene all'Umanesimo italiano e non a quello toscano. In quanto ad Arturo Cronia, egli è davvero autore di numerosi studi ed opere slavistici di tutto rispetto, ma, per il motivo che non sembra più necessario sottolineare, egli faceva distinzione fra il patrimonio croato dell'Umanesimo, Rinascimento e Barocco, separandoli dalla matrice nazionale, promovendo il termine di »letteratura dalmato-ragusea« avente uno status particolare, ridotto sostanzialmente a fattore regionale della letteratura italiana o della sua emanazione. Anzi, ne parlava come della »letteratura italiana in lingua slava«, specie nel periodo fra le due guerre. È interessante che pure gli storiografi serbi, e certuni lo fanno ancor oggi, definirono la letteratura che si sviluppò nelle città della costa croata dell'Adriatico, come »raguseo-dalmatica«, »litoranea«. Così, nei confronti della letteratura croata del XV, XVI e del XVII secolo venne applicato un criterio del tutto violento, scientificamente fasullo, quale non è stato adottato nei confronti di nessun'altra tradizione poetica europea. È un fatto storico

che in quei secoli, nelle varie città e regioni, stessero costituendosi in maniera policentrica i centri ed i cardini della vita letteraria. Iniziamo dall'Italia, con i circoli fiorentino, ferrarese, veneziano e senese-padovano. In Francia fu Lione ad avere la preminenza; in Portogallo, l'Umanesimo ed il Rinascimento iniziarono a diffondersi prima di tutto da Coimbra, mentre in Spagna, furono Siviglia, Salamanca ed Alcalà de Henares ad avere un ruolo importante. Eleggere Marko Marulić o Marin Držić a capostipiti della »letteratura dalmato-ragusea« è ugualmente inadeguato (ed anche ridicolo) quanto promuovere Dante e Petrarca a capostipiti della letteratura toscano-fiorentina, oppure, diciamo, Fernando de Herrera, astro della poesia andaluso-sivigliana. Evidentemente qua la domanda che urge è molto semplice: perché è solo la tradizione croata a dover essere denazionalizzata tramite il regionalismo, periodizzata in modo non scientifico, nonostante abbia avuto un corrispondente percorso europeo, un Umanesimo iniziato nelle aree meridionali, da dove, secondo un processo naturale, attraversando monti e valli, la letteratura si propagò agli altri territori della Croazia? I motivi di ciò possono essere cercati fuori della letteratura, oppure sono condizionati dall'inesperienza, da una preparazione insufficiente e, quindi, da poca professionalità.

Se il signor Scotti attribuisce a Marulić l'appellativo di »umanista dalmato«, il cui strumento espressivo è la »lengua schiava«, in qual modo allora il poeta assurge a »patriarca della letteratura croata«, il carisma del quale *via facti* non sarebbe evitabile? Questa denominazione di Marulić viene interpretata in modo riconoscibilmente riduttivo: »... ai giorni nostri e soprattutto dai suoi conterranei viene esaltato giustamente come patriarca della letteratura croata, il Dante *della poesia* in quella letteratura, e tutti questi titoli sono sempre motivati dal già citato poemetto epico sulla santa vedova...«. Al signor scrittore dell'articolo, non è sfuggita nemmeno l'ironia: tanti trionfi e glorie, per un »poemetto« sulla Giuditta dell'Antico Testamento. Tale citazione esige almeno due sollecite correzioni. *Judita* non è un poemetto, bensì un poema cristiano-virgiliano, che conta 2126 versi dodecasillabi in rima quadrupla (6+6), il che effettivamente significa 4252 versi, sistemati secondo tutti i canoni del genere epico, con la composizione simmetrica, l'armatura narrativa e con ornamenti poetici scelti. È incontestabile, che Marulić, in una lettera, abbia definito *Judita* un'operetta, ma il signor Scotti non si avvede che si tratta di una formula di modestia. L'autore usa lo stesso modo per l'opera voluminosa *De institutione bene beateque vivendi*, che nella prima edizione aveva quasi mille pagine. La celebrità di Marulić non nasce nel XX secolo, bensì al momento della pubblicazione della *Judita*, la quale in due anni (1521-1522) ebbe ben tre edizioni. Lo hanno magnificato nelle loro opere i poeti croati rinascimentali e barocchi (Petar Hektorović, Petar Zoranić, Juraj Baraković, Jerolim Kavanjin), si guadagnò l'ammirazione incondizionata dei poeti del Romanticismo, dell'Età moderna e del Postmoderno (Ivan Mažuranić, Tin Ujević, Tonči Petrasov Marović). Il suo prestigio non poggia sul solo »poemetto« *Judita*. I testi croati di Marulić sono contenuti nei cinque tomi dell'Opera omnia, edita per conto del Circolo letterario di Spalato. Il livello artistico non si limita solamente a questo poema, ma anche agli eccezionali elementi lirici delle poesie patriottiche, mariane, pasquali ed al poema *Susana*. Le interpretazioni più recenti della critica (Ivan Slamnig, Dunja Fališevac, Tonko Maroević), attribuiscono un valore molto elevato anche ai versi comico-satirici di Marulić, mentre altri mettono in rilievo l'armonia e l'accuratezza della sua prosa croata. La qualifica (o squalifica) di *Judita*, espressa dal signor Scotti, è luogo comune nei confronti di Marulić negli scritti italiani fra le due guerre (Francesco Lo Parco, Giuseppe Praga, Arturo Cronia). A. Cronia ha sintetizzato tali giudizi nell'*Enciclopedia*

italiana del 1934 (e questo lemma viene regolarmente riportato nelle edizioni successive), concludendo che *Judita* e le altre opere croate di Marulić hanno «scarso valore artistico». Dal contesto di tali scritti si intuisce il perché del disconoscimento del valore di questi canti. Secondo costoro, Marulić è sfato educato in grembo alla cultura italiana, non ha imparato la lingua croata in famiglia, la parlava quasi in maniera «turistica», di conseguenza in quella lingua non poteva mica pretendere di creare un testo di valore artistico, per cui le sue poesie risultano «artificiose». La teoria del croato come lingua appresa viene ora molto vivacemente rievocata pure da Giacomo Scotti, che segue le orme di Praga e di Lo Parco, i quali «spiegavano» che Marulić, in effetti, avrebbe scritto *Judita* e gli altri «versi harvacki» senza alcun impegno letterario, unicamente per lo svago della sorella Bira e delle sue consorelle benedettine. Il paradosso è più che palese: come mai Bira, la sorella di Marko, conosce soltanto la lingua croata e non quella italiana, mentre Marko avrebbe imparato il croato dai popolani e dai contadini dei dintorni, come scrive il signor Scotti? Significa, questo, che nella famiglia di Nikola Marulić e Dobrica Alberti (Obirtić), si parlava il croato unicamente con le bambine, mentre con i figli maschi solamente l'italiano?

È necessario, inoltre, rammentare al signor Scotti, che l'idioma di *Judita* non è il ciacavo dei quartieri popolari spalatini. Secondo le valutazioni dei massimi esperti (Marcel Kušar, Mate Hraste, Josip Vončina, Josip Bratulić, Milan Moguš), che hanno indagato gli aspetti linguistici, lessicali e stilistici della *Judita*, Marulić ha fatto sua l'esperienza dei rimatori, nonché quella dei cosiddetti glagoliti della poesia e della scrittura croate medievali, introducendo, infine, nella stesura dell'opera, parole ed espressioni proprie dello štokavo (stoccavo) di provenienza slavo-ecclesiastica e ragusea, mirando al conguaglio, all'ottenimento di una specie di base comune croata, alla *koinè*, che indubbiamente riuscì a realizzare. Ed è per questo, che il suo poema è stato accolto con entusiasmo dalle diverse aree linguistiche, sia negli ambienti čakavi (ciacavi), štokavi (stoccavi) che, più tardi, anche in quelli kajkavi (caicavi). Rispetto alla complessività della sua creazione poetica croata, Marko Marulić è autore di un programma e di una poetica ricchi ed eterogenei, non è soltanto l'autore di *Judita* e di poesie didattiche consimili, come vuole la tipologia del Cronia. Già da tempo, basandosi sulle ricerche ed interpretazioni di esperti autorevoli, che il signor Scotti non riconosce, la scienza moderna della letteratura ha invalidato codeste opinioni. Rinnovando la vecchia teoria, che voleva Marulić capostipite della letteratura croata solo in base alla *Judita*, egli ha sottovalutato la portata e la dimensione della sua opera croata, indugiando, coerente a sé stesso, con rigiri di parole, per non definire la lingua di quest'opera, così come lo ha fatto il suo autore: «harvacki se zove...». In quanto al resto, egli fa riferimento alla letteratura ormai caduta in disuso (Cronia 1958, Lozovina 1936, Deanović 1936, M. Franičević 1965). La ciliegina sulla torta per i lettori, il signor autore dell'articolo, la serba per la fine: l'influenza dall'Italia e due sonetti di Marulić in lingua italiana. Gli influssi e gli stimoli provenienti dagli Appennini, ebbero effetto fecondo sulla letteratura umanistica e rinascimentale croata. Marulić, al riguardo, non fa eccezione. Gli esperti croati di letteratura comparata hanno condotto laboriose indagini sui rapporti intertestuali con l'Italia, addirittura più dettagliati che con quelli riguardanti la cultura antica e quella biblica. Io stesso, ad esempio, ho trattato dei legami di Marulić con la letteratura italiana nei periodici *Croatica* e *Most*, ho tenuto delle conferenze in due università italiane ed ho scritto un articolo per un quotidiano italiano. Come si vede, questi rapporti non solo non vengono negati, anzi, vengono ritenuti importanti. Quando, invece, si parla di quell'aspetto comparativo, che si riferisce ai

secoli XV e XVI, è del tutto inadeguato, come fa il Cronia, considerare tali rapporti esclusivamente in senso bilaterale, all'infuori del contesto europeo. La produzione letteraria italiana di quel periodo, era la più sviluppata e faceva, in certo qual modo, da intermediaria fra il mondo antico e i tempi nuovi. Gli scrittori italiani acquisirono dignità pari a quella degli antichi, entrando a far parte della schiera degli autori da prendere come esempio nell'ambito della poesia rinascimentale d'imitazione. La poesia umanistica in latino, prendeva a modello i Romani ed i Greci, mentre la poesia rinascimentale nelle varie lingue volgari, prendeva a modello gli Italiani. Quando il signor Scotti interpreta il paragone fatto dallo stesso Marulić rispetto a Dante, bisogna essere consci che Dante per Marulić è un simbolo, segna l'apogeo della poesia in volgare, perciò anche lui, con la sua *Judita*, aspira a creare »un'opera esemplare« nella propria lingua volgare, quella croata, come lo ha fatto Dante in italiano. La traduzione di Marulić della prima cantica della *Divina Commedia* in esametri latini, convalida lo stretto rapporto esistente con Dante, ed inoltre, dalla prefazione di *Judita* si può comprendere che, circa i poeti di lingua latina e volgare, la pensasse come Dante. D'altro canto, i poeti italiani furono presi ad esempio non solamente dai Croati, ma da altri popoli ancora e, se si trascurasse di prendere in considerazione questo fatto, si giunge alla teoria della loro esagerata dipendenza dalla letteratura italiana, teoria che Arturo Cronia ha radicalizzato. Nella ristrutturazione rinascimentale dei processi letterari, da un certo lato, i Croati hanno seguito gli scrittori italiani (specie nell'applicazione dei generi), diciamo, in maggior misura di quanto lo abbiano fatto i Francesi, gli Spagnoli, i Portoghesi, e, da un altro, molto di meno (non accettando certi modelli metrici e strofici, rimasero fedeli al proprio verso nazionale, il dodecasillabo a rima doppia). Nella storia della letteratura spagnola e portoghese del XVI secolo si citano gruppi di poeti con il termine di »scuola italiana« e l'assunzione dei modelli e del gusto nuovi viene contrassegnata dall'espressione »italianizzazione«. L'ambito dell'influenza italiana è per così dire europeo, e si propagò non solamente all'altra sponda dell'Adriatico, ma attraversò le Alpi ed i Pirenei, raggiunse la Polonia e l'Inghilterra. La ricezione dei conseguimenti letterari italiani non è una peculiarità del Rinascimento croato, bensì è il suo marchio europeo. Nemmeno il fatto che i poeti croati componessero in lingua italiana è un fatto straordinario, lo facevano altrettanto quelli francesi, spagnoli e portoghesi.

Giacomo Scotti attribuisce un'enorme importanza all'ipotesi che Marko Marulić scrivesse sonetti in italiano. Nel suo articolo ne riporta due che, secondo il parere di Grga Novak (in tempi più recenti condiviso da Miloš Milošević), sono attribuibili alla penna di Marko. Tale ragione gli sembra sufficiente per concludere il suo articolo euforicamente: »La cosa bella è che questi sonetti fanno parte della più antica poesia italiana in Dalmazia«. È vero che Marulić compose dei sonetti in italiano, perché ne fa menzione nelle sue lettere, ma ciò non costituisce fatto di capitale importanza, perché molti altri poeti europei di quel tempo, per lo più bilingui e spesso trilingui, non disdegnavano simili giochi poetici. Da questo dato di fatto incontestabile non si può trarre la conclusione, formulata dal signor Scotti. Louise Labbé, grande poetessa rinascimentale francese, Garcilaso de la Vega, leggendario petrarchista spagnolo, scrissero sonetti in lingua italiana. Tanto per fare due soli esempi di quella che era una prassi collaudata in quei tempi. Si può forse saltar a concludere che Louise Labbé appartiene alla poesia italiana in Francia, e Garcilaso a quella italiana in Spagna? O che Brunetto Latini, il maestro di Dante, appartenga alla prosa didattica francese in Italia, dal momento che scrisse il *Trésor* in lingua francese? Seguendo la metodologia

del signor Scotti potremmo intraprendere una ridistribuzione delle varie appartenenze letterarie sulla carta geografica della cultura europea. Potremmo anche farlo rovesciando i criteri unanimemente accettati e trascurando per capriccio un fenomeno generale, caratteristico in particolare nel periodo umanistico-rinascimentale, che è quello del plurilinguismo di molti scrittori in Europa, fenomeno protrattosi fino ai giorni nostri. Scrivere in un'altra lingua significava rispondere al bisogno di far pervenire il proprio messaggio quanto più lontano, fino ai luoghi ove la vita letteraria era più fervida. Verso la fine della sua esistenza Carlo Goldoni scrisse una commedia in francese, lingua della quale si servì anche per scrivere le sue memorie, com'era uso fare anche Filippo Tommaso Marinetti, allorché scriveva poesie e manifesti. Fernando Pessoa, che appartiene alla generazione di Marinetti, oltre che nella lingua materna, si esprimeva in francese ed in inglese, rimanendo pur sempre un poeta portoghese, quantunque trilingue. Non è forse Marinetti, a prescindere dalla sua gallofilia, un tipico rappresentante italiano? Trilingue è anche Marko Marulić, che stimava ed amava l'Italia (amareggiato dalle continue guerre e dissidi italiani, scrisse perfino una poesia in latino, purtroppo, andata perduta), ciò che conferma la sua vocazione europea, sua e della letteratura croata, di cui egli è l'indiscusso *patriarca*.

Saremmo fors'anche indotti a considerare la dimostrazione ad effetto del signor Scotti sull'appartenenza di Marulić «alla poesia italiana in Dalmazia» unitamente alla presentazione dei due sonetti in lingua italiana come il culmine di una pessima conoscenza del fenomeno nel contesto europeo, se tale culmine non assumesse una luce particolare.

Se il signor Scotti in questo suo testo riesce a «dimostrare» che Marulić non si firmava con il cognome croato, facendo più volte presente come avesse imparato il croato, insistendo a dire che lo riteneva *lingua schiava*, affermando che fosse «nato da padre e madre non croati» (pag. 113), allegando, infine, «la poesia in lingua italiana di Marco Marulo», allora, l'insieme potrebbe veramente indurre il lettore non iniziato de *La Battana* a porsi il questo sull'«appartenenza nazionale del patriarca della letteratura croata». Sembra non essere sufficiente il fatto che lo stesso Marulić abbia esplicitamente dichiarato che le sue origini, la sua lingua, la sua poesia erano croate (il signor Scotti ci passa sopra), e che ad un'analoga, suggestiva, domanda abbia risposto polemicamente (in modo indiretto) nel saggio latino *Animadversio in eos qui beatum Hieronymum Italum esse contendunt. (Contro coloro che affermano San Girolamo essere Italiano)*. È tuttavia questione di teorie erronee e di argomenti arbitrari nell'intento di decroattizzare Marko Marulić ed *eo ipso* la tradizione letteraria dell'Umanesimo e del Rinascimento croati, in cui egli si colloca come figura di spicco e d'importanza irrefutabile, nonostante gli sforzi del signor autore del testo, il quale si industria di provocare un'impressione di professionalità e di conoscenza della materia. Il testo, coscientemente o involontariamente, causa la superficialità e la scarsa competenza assume questa tendenza di base, suscitando nel lettore il dubbio. Per questo motivo ho sentito il dovere di analizzare la serie di inesattezze e di arbitri, che il signor Scotti trasmette al pubblico italiano. Per riguardo allo stimato pubblico, sono intervenuto soltanto sulle omissioni più gravi, riguardanti la fattografia dei dati sulla vita e l'opera di Marulić, il che dimostra in ugual maniera a che livello si trovi la fatiscente preparazione del signor scrittore dell'articolo. Il nostro Marulić, sebbene molto pio e religioso, non fu mai sacerdote (pag. 109); e, nemmeno, purtroppo, venne pubblicata a Zara la terza edizione di *Judita* (pag. 118); la prima edizione dell'*Evangelistar* è stata pubblicata nel 1500 (e forse anche prima), e non nel 1516; lo scritto

Vita divi Hieronymi non è andato perduto, anzi, è stato pubblicato a Spalato, nel 1994 (pag. 110).

C'è infine da chiedersi qual è stata questa »maniera diversa« di illuminare la figura di Marko Marulić da parte di Giacomo Scotti. Nessuna scoperta, nessuna rivalutazione, nessuna maniera diversa, appena un tentativo di interpretazione *déja vu*, alla maniera di tempi che credevamo »passati e trapassati«. A questo convincimento siamo giunti sulla base di una collaborazione esemplare con i colleghi italiani, con italianisti e slavisti, che aderiscono di buon grado a convegni di studio e simposi croati ed elaborano molto correttamente nei loro scritti temi letterari e linguistici croati, contribuendo in tal modo allo sviluppo dei legami culturali e spirituali secolari ed al rapporto reciproco di due popoli vicini lungo le coste dell'azzurro Adriatico.

Mirko Tomasović

(trad. Gianna Dallemulle Aussenak)

MARKO MARULIĆ: EPISTOLA AD ADRIANUM VI. P. M. POSLANICA HADRIJANU VI. EPISTLE TO POPE ADRIAN VI. 1522 (NSB, KS Zagreb–CUS, Kačić Split, 1994, 7 f. + 106 str.)

Marulić, njegovo vrijeme i Poslanica Hadrijanu VI. paradigma su sveopćeg hrvatskog bivovanja. Humanist i kršćanin Marulić bio je svjedokom negacije prihvaćenih načela: uništavanja, poniženja, ljudske patnje i ujedno ravnodušnosti Zapada kojemu je također prijetila ista opasnost. Istina, Marulić se zgražao, ali ne i očajavao; on je upozoravajući apelirao. Premda u osmanlijskom pustošenju sluti apokaliptičku kataklizmu i sud svijeta, on ne rezignira nego se 1522. pismom visoke književne vrijednosti obraća utjelovljenju zapadnog / kršćanskog zajedništva: *Poslanica papi Hadrijanu VI. vrhovnom svećeniku o sadašnjim nevoljama i pobudnica za općekršćansko ujedinjenje i mir*. Samoj pak poslanici prethodi posveta o. Dominiku Bući Kotoraninu, dominikancu i glasovitom propovjedniku, na čiji je poticaj i nagovor Marulić i napisao svoj apel novoizabranom rimskom prvosvećeniku, a nakon poslanice dodana je *Molitva Marka Marulića Kristu za papu Hadrijana VI*, neznatno prerađena molitva u stihu za Leona X. koja je izvorno tek nedavno objavljena.¹ Ta *epistola eloquentissima*, kako stoji u kolofonu, tiskana je u Rimu kod Bernardina de Vitalibus 30. travnja 1522.

U sličnim sudbonosnim povijesnim okolnostima za Hrvatsku — dok je s istoka nasrtala oružjem nadmoćnija sila i pustošila Marulićevu domovinu, Zapad je, zaokupljen svojim razmiricama i planovima, bio gluh na vapaje i pozive da barem poštuje svoja načela kad već nije bio spreman pomoći napadnutoj žrtvi — prvi i gotovo

¹ Objavio ju je Darko Novaković prema British Library Ms. Add. 18.029 u *Colloquia Maruliana III* (1994), 25.